

Ruben Gallego

Bianco su nero

La vita e, soprattutto, l'amore per la vita, nei drammatici episodi dell'infanzia e dell'adolescenza che Ruben Gallego, solo e completamente paralizzato dalla nascita, ha vissuto negli orfanotrofi dell'ex Unione Sovietica.

di Stas' Gawronski



Sull'elegante copertina di "Bianco su nero", il primo libro di Ruben Gallego pubblicato in Italia da Adelphi, ci sono due occhi scuri che ci guardano. Sono gli occhi di un bambino di non più di sei anni, seri, maturi, interrogativi, sospesi tra un dolore presente e un'attesa di tenerezza in cui - se non si distoglie immediatamente lo sguardo e se il tempo non ci ha reso troppo duri - è impossibile non riconoscersi. Ci sorprendiamo a scoprire che il bambino nella fotografia sepiata (l'unico colore è il rosso vivo di un fazzolettone legato al collo) è l'autore. Ma soprattutto nessuno si aspetterebbe che con quel nome latino sia nato in Russia, sia completamente paralizzato dalla nascita (salvo due dita) e abbia vissuto fino a ventidue anni negli orfanotrofi sovietici, dal 1968 alla fine degli anni novanta, quando riesce a fuggire, a ritrovare sua madre, a sposarsi e a stabilirsi in Spagna.

Dalla fotografia e dalle pagine del libro capiamo che gli anni trascorsi in istituto sono impressi negli occhi del bambino di allora e oggi in quelli dello scrittore vincitore nel 2003 del Booker Prize russo, il massimo riconoscimento letterario dell'ex Unione Sovietica. Gli occhi, infatti, per chiunque decida di raccontare una storia, anche la più personale o la più straordinaria, sono tutto perché implicano, nell'atto del vedere, il giudizio sul mondo che porta a privilegiare alcuni particolari su altri ovvero la visione interiore che lo scrittore ha della realtà che lo circonda, la sensibilità che gli consente di raccontare la sua esperienza della vita in modo unico e irripetibile. Certamente non basta aver vissuto una vicenda tragica per scrivere buona letteratura, ma Ruben Gallego ci è riuscito in pieno, grazie allo sguardo particolarissimo attraverso cui ha filtrato la tragedia quotidiana della sua infanzia e adolescenza.

Sono un eroe. E' facile essere un eroe. Se non hai le braccia o le gambe, o sei un eroe o sei morto. Se non hai i genitori, fa affidamento su braccia e gambe. E sii un eroe. Se non hai né le braccia né le gambe e hai anche pensato bene di restare solo al mondo, è fatta.

Sei condannato a essere un eroe sino alla fine dei tuoi giorni. O a crepare. Io sono un eroe. Non ho altra scelta.

Sono piccolo. È notte. È inverno. Devo andare al gabinetto. Inutile chiamare l'inserviente. Ho una sola possibilità: strisciare. Per prima cosa devo scendere dal letto. So come fare, il metodo l'ho inventato io. Semplice: mi trascino carponi fino al bordo del letto e poi mi ribalto, lasciandomi cadere sul pavimento. Una botta. Dolore. Arrivo strisciando alla porta, la spingo con la testa e sbuco in corridoio, passando dal relativo tepore della camera al freddo e al buio.

Nella storia di Reuben ci sono tutti gli ingredienti per un libro di denuncia, di quelli in cui il male viene raccontato in tutta la sua crudezza al (solo) scopo di smascherare l'ingiustizia e l'iniquità di persone e sistemi o, nel caso peggiore, per esaltare le sofferenze del protagonista. Ma Ruben Gallego è troppo dentro alla realtà, troppo cosciente di cosa sia vivere per limitarsi ad un discorso politico e sociale o, peggio, per lasciarsi andare ad un vittimistico atto di accusa. Pur avendo vissuto l'inferno di un personale Gulag, egli sa troppo bene che la vita non è tutto male e, anche nelle situazioni più drammatiche, a ben vedere (gli occhi!), la vita si prende le sue piccole rivincite e il bene, anche se in un territorio dominato dal diavolo – come direbbe grande Flannery O'Connor, tende una mano all'uomo offrendogli la possibilità di non soccombere alle circostanze oscure che lo travolgono.

Le inservienti erano poche. Quelle vere, quelle sollecite e affettuose. Non ricordo come si chiamavano, o meglio, non ricordo come si chiamavano tutte quelle buone. Fra noi le dividevamo in "buone" e "cattive". In quel mondo di bambini il confine tra il bene e il male sembrava netto e semplice. E non riesco ancora a liberarmi della brutta abitudine presa in orfanotrofio di dividere gli uomini in amici e nemici, intelligenti e stupidi, buoni e cattivi. Che posso farci? Ci sono cresciuto, in orfanotrofio. Là dove il confine tra la vita e la morte è sottile, dove abiezione e bassezza sono la norma. Ma dove la norma sono anche bontà e sincerità. Tutto mischiato assieme. Forse è stata proprio la necessità di scegliere ogni volta tra il bene e il male a rendermi così categorico.

D'altronde Ruben lo dichiara esplicitamente nelle prime pagine, egli vuole scrivere "della forza fisica e spirituale. Della forza che è in ciascuno di noi. Della forza che supera qualunque barriera e vince. Ogni mia storia è il racconto di una vittoria". In altre parole, la presenza del male è un fatto, ma ciò che conta è sempre e comunque il bene e quel mistero indicibile dell'esistenza che gli occhi attenti del bambino paralizzato colgono, anche nell'inferno in cui è costretto a vivere sapendo che la mamma lo ha abbandonato, che non camminerà mai e che a diciotto anni lascerà l'orfanotrofio per essere trasferito in un ospizio dove gli amici che lo hanno preceduto si sono lasciati morire dopo poche settimane. Ma questo è

chiaro fin dall'inizio:

Questo libro narra della mia infanzia. Atroce, terribile, ma che infanzia resta. Per continuare ad amare il mondo, per crescere, per diventare adulto, a un bambino serve poco: un pezzo di lardo, un panino con salame, una manciata di datteri, il cielo azzurro, un paio di libri e una parola affettuosa. Basta questo. Basta e avanza.

Una lezione per tutti gli scrittori che, soprattutto recentemente, si sono cimentati con i mali della società, spesso senza averli mai vissuti se non attraverso televisione e giornali (sic!), con il risultato di scrivere narrativa allo scopo di registrare il rumore assordante in cui viviamo, di manifestare le loro idee sulla società, di denunciare i mali del mondo, piuttosto che entrare nella realtà e farne emergere la vita e farci ascoltare quella musica che solo gli autori più sensibili riescono a cogliere nel rumore. E infatti sono noiosi, mentre, in punta di piedi, senza cercare consensi o pietà, Ruben Gallego ha spremuto il suo vissuto drammatico per condividere con i lettori qualcosa di più grande ovvero il gusto buono, forte e segreto dell'essere al mondo, anche quando tutto dice no.

Gallego, Ruben

Bianco su Nero

Adelphi, 2004 pp. 187, euro 14 (traduzione di Elena Gori Corti)

